

L'accademia semiotica di Maria Corti

MASSIMO ONOFRI

CURIOSO E PARADOSSALE il destino dello strutturalismo e della semiologia. Barthes che muove, con sacro fuoco, alla ricerca della struttura immutabile di tutte le opere letterarie per arrivare all'apologia del più sfrontato e gratuito edonismo critico, consegnandoci, alla fine, quel *Barthes di Roland Barthes* in cui la vita stessa possa celebrare il suo mistero diventando interamente testo. Todorov che lo affianca col puntiglioso zelo dell'esperto di balistica, tra rottami e carcasse di infiniti romanzi e poesie, per arrivare a scoprire, in *Critica della critica*, che la letteratura non può non riguardare l'esistenza umana, la verità e la morale. Ed ecco, infine, uno dei maggiori esperti italiani di semiologia, Maria Corti, congedare un libro-intervista, *Dialogo in pubblico* (Rizzoli, pp. 300, L. 32.000), nella forma di un'amabile conversazione, ma senza vero approfondimento né reale confronto intellettuale, un libro che di scientifico, per così dire, accampa solo una bibliografia curata dall'intervistatrice, Cristina Nesi, la quale scrupolosamente registra i libri, le pubblicazioni in volume, le prefazioni, gli articoli su periodici, le recensioni, le collaborazioni a *"Il Giorno"* e *"la Repubblica"*, le traduzioni delle opere della Corti, nonché le interviste e i contributi critici sulla Corti stessa.

L'entusiasmo e la passione

Quella che ci scorre davanti è la vita lunga e ricca di eventi importanti di una poliglotta, filologa e narratrice, linguista e critica militante, una vita vissuta con una passione ed un entusiasmo che facilmente travalica sulla pagina nell'occorrenza non rara di aggettivi come «mirabile», «corroborante», «geniale». Ecco, allora, il magistero universitario dello stacco della lingua Benvenuto Stornico e del filosofo Antonio Banfi, quello culturale di un prolettivo Gianfranco Contini, gli incontri con Clemente Rebora e Cesare Angelini, il condiscipolo con Cesare Segre, Lore Terracini, Gianluigi Beccaria e Bice Mortara Garavelli, le amicizie salentine con Oreste Macri e Girolamo Comi, quelle milanesi con Vittorio Sereni, Michele Prati e Antonia Pozzi, gli incontri con Carlo Bo, Romano Bilenchi, Giorgio Manganelli, Paolo Volponi, Italo Calvino, Umberto Eco e Antonio Porta, sul quale si leggono pagine toccanti, e molti altri ancora. Amici e maestri quasi sempre complici in alcune decisive esperienze: la vita nei caffè letterari milanesi, l'Accademia Salentina, l'insegnamento universitario in Italia e all'estero, il lavoro editoriale alla Bompiani, il Fondo Manoscritti di Pavia, la militanza su *"Il Giorno"* e *"la Repubblica"*, la fondazione di riviste come *"Alfabeta"*, in cui si coniugano accademismo e neoavanguardia, o come *"Strumenti critici"* e *"Autografo"*, ove si sono consumati fasti e nefasti dello strutturalismo e della variantistica italiana.

Crede che il giusto modo di affrontare questo libro sia quello di discuterlo con franchezza, senza alcun superstizioso rispetto per il principio di autorità, evitando i toni

di una celebrazione, quella degli ottant'anni dell'autrice, che rischia di risolversi nell'agiografia. Il percorso della Corti incrocia alcune delle vicende di punta della cultura europea dell'ultimo cinquantennio, dal tirocinio linguistico e filologico al problematicismo fenomenologico della scuola di Banfi, dalla scoperta del formalismo russo e di Jakobson a quella di Lotman, per avvistare un cielo intellettuale in cui sembrano brillare le stelle di Starobinski e di Calvino, quello algebrico del *Castello dei destini incrociati*, nonché gli astri di Queneau e Borges, grande scrittore non c'è dubbio, ma che ha per lo meno il torto di avere autorizzato, presso gli imitatori, l'infantile convezione che basti una qualche divagazione metaletteraria per fare un buon libro di letteratura. Un percorso, questo della Corti, certo coerente, ma non privo di reticenze ed elusioni: le più vistose quelle che toccano l'attraversamento e la fuoriuscita dalla nebulosa semiologica.

Questo è infatti il punto: come ci si può augurare ancora, con l'Eco dei *Limiti dell'interpretazione*, di trovare nei principi di ricerca che «consentano di parlare tanto di una cravatta che di un testo», per arrivare a celebrare poi, molte pagine più avanti, con i poeti e contro i critici, «l'ineffabilità del discorso poetico». Diciamo la verità: rivendicare l'ineffabilità del discorso poetico, pur se da parte di un critico come la Corti che non ha mai fatto professione di dogmatismo, significa semplicemente recuperare un principio di riorganizzazione gerarchica della realtà letteraria, tale da non consentire più la confusione tra la star del rock demenziale, Freak Antoni, e Dante Alighieri; significa, insomma, sostituire l'estetica alla teoria della letteratura, ribadire il primato del giudizio di gusto, filosoficamente inteso, sull'interpretazione logico-matematica del fatto d'arte. A meno che quella proclamata ineffabilità non s'risolva, in buona sostanza, in un inopinabile recupero dell'impressionismo critico tanto biasimato dagli scienziati della letteratura.

I limiti della semiologia

Non mi sogno certo di riproporre qui la distinzione tra cultura alta e bassa che Eco fu tra i primi a dissolvere agli inizi degli anni Sessanta: in ordine alla critica della cultura un testo val pure una cravatta. Non così per quella riflessione filosofica sui fatti d'arte che decenni di semiosi illimitata hanno anichilito, abitandoci all'indifferenza morale, costringendoci a leggere, per un eccezionale Gadda, mille modesti Balestrini. Maria Corti, protagonista di quei decenni, avrebbe il dovere di spiegarci come sia potuto avvenire tutto ciò, se la sua sia o no una ritrattazione. Per intanto sono contento di leggere in questo libro persino l'apologia del critico-scrittore: «Un vero critico dovrebbe sempre essere nei suoi prodotti uno scrittore». Sacrosante parole, ma che non esimono ad una preghiera rivolta a tutti, per una sana ecologia letteraria: basta con prodotti e utenti, emittenti e destinatari, funzioni e attanti. Lo stile è una cosa seria.

IL LIBRO. Esce «Occhio per occhio», testimonianza scomoda sugli orrori dopo il nazismo



Un quartiere periferico di Varsavia distrutto dai bombardamenti

1945, la vendetta di Lola

«Occhio per occhio» è il titolo di un libro che farà discutere. Ne è autore un giornalista americano, John Sack, e racconta di ex prigionieri dei lager nazisti che, dopo la guerra, si trasformarono in aguzzini dei civili tedeschi.

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. Hoss, Hossler e Mengelge lei li avrebbe voluti strozzare con le sue mani: «Voglio vendetta. Voglio che soffrano quello che abbiamo sofferto noi». È il 13 febbraio 1945 e Lola Polak diventa comandante della prigione di Gleiwitz in Slesia, uno degli oltre mille campi dove sono rinchiusi i tedeschi delle zone man mano liberate dall'Armata rossa. Lola è una ragazza ebrea polacca di 24 anni; è scampata da poche settimane ad Auschwitz dove sono morti tredici suoi familiari, tra cui la figlia tu di un anno. E ora è lei ad avere a fare gli appelli, è lei a vedere morire i suoi prigionieri.

Lo scenario (implicio) che fa da sfondo a *Occhio per occhio*, il libro scritto dal giornalista americano di origine ebraica John Sack (Baldini&Castoldi, p. 300, lire 26.000), è quello apocalittico dell'Europa Orientale dopo la fine della guerra. Alle spalle ci sono centinaia di anni di orrori, la furia nazista ha seminato milioni di morti, di-

struzioni ovunque: ora dieci milioni di civili tedeschi vengono cacciati verso ovest, il governo polacco istituisce l'Ufficio per la sicurezza dello stato con il compito di iniziare la politica di denazificazione. Nei 1.225 campi di concentramento dell'Ufficio il 99% dei prigionieri è rappresentato da civili tedeschi, per la maggior parte senza colpa nei crimini di guerra; nel giro di tre anni ne moriranno tra i 60.000 e gli 80.000, falcidiati dal tifo, dagli stenti e dalle torture. E al comando di alcuni di questi campi vengono messi degli ebrei che, pochi e per poco tempo (entro la fine dei '45 furono tutti sostituiti), vissero il campo «dall'altra parte».

Occhio per occhio è soprattutto il racconto della storia di Lola: la prigioniera di Auschwitz, il comando di Gleiwitz, la redenzione e quindi la fuga dalla Polonia. Lola ora vive negli Stati Uniti: è stata la principale fonte orale di Sack, che per scrivere il suo libro ha interrogato centinaia di testimoni dell'epoca e consultato archivi tedeschi e polac-

chi. *Occhio per occhio* è un libro difficile, ha suscitato polemiche e ha alle spalle una storia editoriale travagliata: da poco è uscito anche in Germania, ma il primo editore tedesco, Piper di Monaco, ha bloccato la sua distribuzione nel febbraio scorso mandando al macero le 6.000 copie già stampate (il timore era che il libro potesse dare adito all'equivoco che l'Olocausto possa essere paragonato con altri crimini di quell'epoca).

Ma *Occhio per occhio* è un libro che si prende in mano e si legge con disagio; si avrebbe voglia di smettere, di metterlo da parte, e non solo per il linguaggio realista di certe scene. È duro leggere di ebrei che gridano a un prigioniero: «Du bist kein Mensch!» (Non sei un uomo!). È lo stesso disagio che ci confessa di aver provato Sack nello scrivere: «Certe volte mi capitava di alzarmi dalla macchina da scrivere, di stendemi per terra e piangere per mezz'ora. E ancora oggi, se rileggo certi episodi non posso non piangere: come quando Pinck Maki, un ebreo scampato ai lager nazisti, giunge finalmente in Italia e vede il sole, i fiori. Vede per la prima volta la vera luce del giorno dopo una notte durata sei anni, prima soffrendo e poi facendo soffrire».

È anche lo stile che colpisce in questo libro. È quello che gli americani chiamano «non fiction novel» (un romanzo non di invenzione): moltissimi i dialoghi in presa diretta, il racconto di gesti anche minuti. «Tutto quello che si legge - assicura Sack -, anche i discorsi ri-

portati, sono citazioni dirette. Se Lola si mette la mano sulla bocca, è perché lei stessa mi ha detto di averlo fatto in quella occasione. Nel libro ci sono al massimo 200 parole che non ripetono testualmente quello che fu detto». E l'accusa di aver usato un linguaggio troppo crudo, di aver descritto scene con un realismo eccessivo? Sack dichiara di essere un giornalista e non uno storico. Non gli è sembrato onesto verso i vivi ed i morti non raccontare tutto quello che hanno sofferto o subito. Ha scelto di evocare la partecipazione del lettore per le cose che sono successe: «Con il mio stile vedo e racconto chi è Lola prima e dopo Auschwitz, che cosa le è successo dentro, perché agisce in un certo modo. E così quando poi racconto un episodio vero, e cioè che Lola colpisce un tedesco suo prigioniero, il lettore capirà perché è arrivata a quel punto e quindi proverà per lei ancora simpatia e comprensione umana».

Ma Lola alla fine non ce la fa più. La vita del campo, i suoi gesti, gli appelli, gli ordini urlati le ricordano ogni giorno di più altri gesti, altri appelli, altri ordini urlati. Prova «spiacevoli sensazioni di déjà vu». La sua voglia di strozzare i nazisti (ma lei davanti - si accorge a poco a poco - ha solo dei civili tedeschi), di larghiela pagare riceve il colpo definitivo durante un suo appello. Le viene in mente un appello di Auschwitz, tre ore in piedi a dieci gradi sotto, un'ebrea olandese con la diarrea che colava nella ne-

ve sotto di lei, le urla e le scudisciate di una donna SS, «finché l'ebrea olandese non si era messa a correre piena di vergogna contro i reticolati, uccidendosi con la corrente a 6.000 volt».

Occhio per occhio si rivela alla fine un libro sull'Olocausto. Lola è due volte vittima dei nazisti: prima come prigioniera di Auschwitz e poi come comandante di Gleiwitz. Sia qui che là è stata privata della sua umanità: «Donna - come ha scritto Primo Levi -, senza capelli e senza nome, senza più forza di ricordare. Vuoti gli occhi e freddo il grembo come una rana d'inverno». Ma Lola alla fine si redime: ad un certo punto si sente come una SS e allora capisce quanto il nazismo (e non il suo odio per i nazisti) l'abbiano stravolta dentro. «L'Olocausto - aggiunge Sack - è ancora peggio di quanto abbiamo creduto sino ad ora. Non è solo il sei milioni di morti ebrei, non sono solo gli immensi e irreparabili danni fisici e psicologici lasciati sui superstiti, l'Olocausto è anche questo centinaio o migliaia di ebrei che sono stati così disumanizzati da venir trasformati loro stessi in aguzzini». Ma Lola alla fine non ci sta, chiama i suoi subordinati e dice loro: «Odiare i tedeschi che vantaggio ci dà? Non ci restituisce le nostre madri. Se voi e io picchiamo i tedeschi, come farà il mondo a sapere che le bestie di Auschwitz sono veramente esistite e che voi e io non siamo come loro? No, da questo momento non faremo più del male ai tedeschi».

POLEMICHE

Petronio col nudo in copertina

MILANO. Metti l'uomo nudo in copertina. Stavolta non si tratta di Casini, Benigni, Castagna, Tomba, Alessi, Richard Gere (perdonatemi se ce ne dimentichiamo qualcuno...) «scoperti» quest'estate dagli obiettivi dei paparazzi dei vani Eva Express o Novella 2000. Ma di un anonimo ragazzo mollemente adagiato come una Maja Desnuda su un bianco pavimento. Il disegno compare sulla copertina di una nuova edizione del *Sotyricon* di Petronio (uscita prevista a ottobre) nella collana dei *Classici di Frassinetti* lanciata qualche mese fa e diretta da Aldo Busi. Come la modella del regissemu Wonderbra, il ragazzo (primo nudo integrale in copertina di un libro in una collana non propriamente erotica) lancia uno sguardo languido e ammiccante: a me gli occhi. Come là, anche qua la nostra attenzione va - diciamo - altrove.

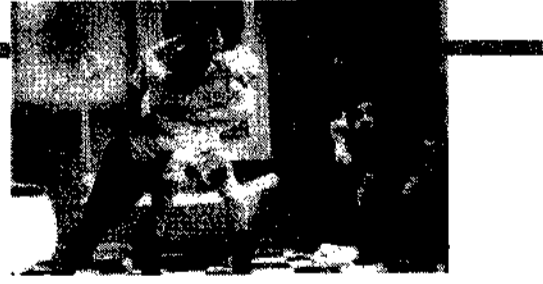
Duello a distanza Solenghi-Lopez. Accidenti! Ieri è finita l'estate. Solo i playboy sono sempre in ferie. Mentre la nostra rubrica torna al lavoro, cioè in pagina, con nuovo «rivoluzionario» formato. Con questa enfasi tutta pubblicitaria, ci accingiamo a riprendere l'osservazione dei più brevi film televisivi: gli spot. E cominciamo col dire che l'estate è stata accompagnata dal ritorno in campo di nuovi episodi dei due «seriali» tra i più fortunati. Stiamo parlando (anzi scrivendo) della telenovela Telecom interpretata da Massimo Lopez e di quella Lavazza interpretata invece da Tullio Solenghi. Insomma: due terzi del Trio schierati per stessa agenzia, riconoscibilissima per lo stile pervicacemente italiano. Per l'Armando Testa, dunque, Lopez stavolta è costretto a chiudere la telefonata ed è, proprio sul punto di farsi mitragliare, quando il telefono squilla di nuovo. Entusiasmo del condannato e sfinimento dei poveri fucilatori, ancora una volta beffati.

Più malizioso il nuovo episodio Lavazza: Solenghi si è organizzato una serata «di paradisi» con una vamp stile «Gilda»

spot di MARIA E NOVELLA OPPO

Galeotta non fu la miscela e infatti la ragazza se ne va, non senza portarsi via il pacchetto di caffè. San Pietro domanda che cosa è successo, se si è trattato di peccato di mano o di immaginazione. Solenghi nicchia nascondendosi la faccia. Al pensiero non si commanda.

Levis, i jeans animati. Dalla pubblicità nostrana passiamo a quella più planetaria dei jeans Levis, che non perdono un colpo per piazzarsi coi loro spot ai vertici della creatività mondiale. Dopo il film *Drugstore*, che ha fatto manbassa di premi, è arrivato (in onda dal 15 settembre) il primo spot in animazione girato per i celebri jeans. Protagonista il nerobuto Ed Clayman, personaggio inventato dai due giovani artisti gallese Demiol Morris e Mike Mort, già autori di sigle e video per diverse reti tv. La storia narrata è quella di un eroico salvataggio. Per girarla è stato ricostruito in scala (in gomma? in Creta?) il centro di New York, into dei suoi



grattacieli, dei quali uno va a fuoco. Una fanciulla è in pericolo e l'eroico Clayman sale, figuriamoci, in motocicletta sulla cima del palazzo in fiamme. Si para davanti alla ragazza e subito si cala i pantaloni. Mentre lei trasecola, lui fa scorrere i famosi jeans su un cavo e, tenendola in braccio, si lancia in un posto sicuro. Posto che è poi il gabinetto di un anziano signore impegnatissimo a prodursi sulla tazza del water. Ironia spericolata per i jeans che, del resto, non hanno avuto paura di legare la propria immagine ai preservativi.

Volvo anticacca. Visto che stavamo alludendo alla caccia, ora ne parliamo direttamente per

mezzo dello spot che l'agenzia Pirella Göttsche Lowe ha ideato per la Volvo Polar. L'auto vola su una strada di montagna, in un paesaggio che anche musicalmente (si sentono echi di yodel) possiamo definire dolomitico. Una bella mucca, mossa da inspiegabile moto dell'anima, come spesso succede alle mucche, attraversa la carreggiata per depositare sull'asfalto una bella cacca genuina. Ma la Polar che arriva, facendo uno slalom alla Tomba, evita mucca e cacca. Così l'agenzia continua a sdrammatizzare l'automobile, come aveva già fatto (sempre con la Volvo) usandola come puro contenitore di allegri barzellettieri. È bello

che il mito del nostro tempo si scarichi così della sua aggressività e della sua carica simbolica di «arrivismo» sociale. Almeno per la durata di uno spot, girato splendidamente dalla casa di produzione Filmaster per la regia di Dario Piana.

Corriere zebraato. Ci corre l'obbligo di parlare anche di uno degli spot che più ci hanno «affollato» l'estate, quello del *Corriere della Sera* che annunciava la distribuzione ai suoi lettori del *Dizionario enciclopedico* e del *Dizionario visuale*. Iniziative fortemente concorrenziali alle quali però non si è accompagnato uno spot altrettanto dirimponte quanto quello intitolato *Ukraina* che ha segnato la scorsa stagione. Stavolta, se vogliamo, le immagini sono più belle (una zebra nella savana, inseguita da guerrieri con pennacchi e lance), ma l'idea è meno divertente. «Per catturare tutto il sapere dalla A alla Zebra», dice lo slogan esemplificato dalla scomparsa dalla scena (e comparsa sul testo) prima della zebra e poi dei cacciatori. Agenzia (TBWA) e casa di produzione (Euphon) sono le stesse della precedente campagna. La regia è di Giacomo Angelini.

LA MOSTRA

Le opere di Adami a Brescia

BRESCIA. Si apre domani nell'Abbazia Olivetana di Rodengo Saiano, presso Brescia, una grande mostra di opere di Valerio Adami dalle collezioni italiane, promossa dalla Fondazione Franciacorta. Valerio Adami, per molti anni attivo a Parigi dove è considerato uno dei maestri della pittura contemporanea, è un artista decisamente solitario. Del resto la sua scelta figurativa, in qualche misura avvicinata a quella di Roy Lichtenstein, non trova relazioni dirette con alcuno dei movimenti pittorici che si sono sviluppati nell'Italia del dopoguerra. «Cerco di registrare il freddo - dice Adami di sé - la mia mano dovrebbe essere una specie di sismografo che dia corpo alle tracce lasciate dai percorsi dell'immaginazione». Questa di Brescia, comunque, è una delle rare occasioni italiane per ammirare le sue opere.